

che rappresentavano figure di quadrupedi, il cui schienale era formato dalla coda larga e sollevata. La testa sul davanti al posto degli occhi e degli orecchi aveva pezzetti d'oro. Gli Spagnuoli si assisero, ma non vedevano nè quantità d'oro, nè gemme, nè spezierie. L'unica cosa di pregio in quel luogo erano alcune statuette di legno e maschere finamente lavorate. Intanto quei selvaggi, che parevano più destri e più intelligenti di quelli di S. Salvatore, sedutisi per terra in cerchio a rispettosa distanza intorno ad essi, chiesero loro qual fine li avesse condotti in quelle regioni. Luigi di Torres, avendo capito che inutile era il suo caldeo e il suo ebraico, si volse all'isolano di S. Salvatore invitandolo a parlare. Costui seppe dire tanto bene dei Cristiani, che que' paesani un dopo l'altro vennero a baciar loro i piedi e si affrettarono a preparare un' imbandigione di frutta squisite, di radiche cotte che molto somigliavano nel gusto alla castagna arrostita, e di una singolare specie di grano chiamato *maiz* abbrustolito, ridotto in briciole e deliziosissimo. Avendo infine chiesto gli Spagnuoli ove si traesse quell'oro, del quale portavano i selvaggi alcuni ornamenti di poco conto, ebbero per risposta trovarsene gran copia in un paese a libeccio, di là molto lontano. Conoscendo pertanto che quella terra non era la China, tolsero congedo da quei buoni indigeni, i quali addolorati di perdere così presto quegli ospiti celesti, si prostrarono loro innanzi come in atto di adorazione, facendo ressa perchè rimanessero. Non potendoli rattenere, si accinsero a seguirli fino al mare, per vedere come facessero a sciogliere il volo verso il cielo. Ci volle assai a persuaderli di rimanere a casa e solo cogli Spagnuoli si avviò il Capo delle tribù con un suo figliuolo ed un servo.



## CAPO XVIII.

Si continua l'esplorazione delle Coste di Cuba.  
Defezione della Pinta.

LA foce del fiume dei Mori presentava l'aspetto di un gran lago, sgombro affatto di pietre; d'ambo i lati vi si arcuava una spiaggia vestita di alberi e comodissima per tirarvi in secco le navi. Colombo pertanto diè ordine che queste una alla volta fossero poste in cantiere sulla riva, ripulite e riparati i guasti che avessero sofferti. Benchè quegli abitanti fossero docilissimi, tenne in acqua due navi armate e sempre pronte al combattimento. Gli equipaggi furono divisi in tre schiere. Gli uni lavoravano, gli altri facevano la guardia ed altri andavano ad esplorare quelle terre in cerca di aromi e spezierie: portavano sulle navi campioni di tutto ciò che credevano potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna. All'odore che esalava dalla legna che si ardeva sotto le pentole del catrame, i lavoranti giudicarono che vi fosse in quei boschi gran quantità di mastico, ed infatti ve ne era una ricchezza portentosa. È su questi lidi che Colombo scoperse, nascosta sotto la terra, la patata, cibo gradito a quei selvaggi.

Nella notte dal 5 al 6 novembre furono di ritorno i quattro ambasciatori, i quali, essendo andati loro incontro tutti i marinai per udire novelle, narrarono fra le altre cose, come fosse loro caduta sott'occhi una cosa strana e mai più immaginata.

Alcuni selvaggi teneano in bocca un fascetto di foglie secche, r avvolte in se stesse, contenenti una certa erba pur secca, e accese ad una estremità, mentre dall'altra aspiravano colla bocca e poi ne rigettavano il fumo. Ed avendo chiesto come si chiamasse la pianta che produceva tali foglie, risposero che nel loro linguaggio natio si diceva *Tabago*.

Colombo intanto rendendo molti onori al Principe Cubano, gli chiedeva se nella sua regione esistessero miniere d'oro e perle. Quegli rispose non trovarsenc, ma che verso levante vi era una terra detta *Bochio*, nella quale lungo i fiumi si raccoglieva una gran quantità d'oro, si riduceva in verghe, si batteva coi martelli e se ne formavano grosse anella da portarsi alle orecchie, al collo, alle braccia e alle gambe. La stessa cosa avevano ripetuta le popolazioni di quelle spiagge pronunciando le parole ora *Bochio* ora *Babeque* e talora *Haiti*. In queste molte conversazioni venne a conoscere positivamente che Cuba era isola e non terraferma. Nel trattare con quei popoli Colombo si sentiva felice e scriveva: « Sono convinto, Serenissimi principi, che tosto che i missionarii intenderanno il loro linguaggio queste genti diverranno tutte cristiane. Spero colla grazia di Dio che le Altezze Vostre si decideranno prontamente ad inviarcene, per riunire alla Chiesa così grandi popoli e convertirli alla fede.»

In quei giorni avendo in animo di condurre in Castiglia abitanti di ogni regione che scoprirebbe, perchè rendessero conto delle cose del loro paese, ne fece quietamente e senza violenza prendere e ritenere quindici sulle navi, comandando che fossero ben trattati ed accarezzati. Fra questi vi erano tre fanciulli, e il loro padre andò pur egli a bordo chiedendo di poter partire: fu subito contentato. Colombo osservò con sua grande consolazione che tutti costoro miravano con gran rispetto le cerimonie religiose degli Spagnuoli; e ben presto ripetevano le brevi preghiere che loro erano insegnate

e si faceano colla più esemplare divozione il segno della Santa Croce.

La partenza era fissata pel mercoledì 7 novembre, ma per cinque giorni spirarono venti contrarii. Finalmente il lunedì 12, le navi uscirono da quella foce e poterono volgere le prore a scirocco-levante per seguire la costa ma senza avvicinarsi, in direzione opposta a quella fino allora tenuta. Questo cambiamento di via ebbe un'influenza decisiva sulle posteriori scoperte. Se avesse continuata la prima strada, avrebbe avuto certe notizie della Florida e del Messico, ove era profuso tanto oro da superare ogni sua aspettazione; e forse vi sarebbe giunto!

Per due giorni Colombo costeggiò; ma sempre vedeva le solite capanne, senza alcun indizio di ricchezza. Il martedì 13, riconobbe un promontorio, cui impose il nome di *Capo di Cuba*, e il giorno 14 prese il largo direttamente a levante verso le isole che esso credeva *Bochio* o *Babeque*. Ma dopo breve cammino, levatosi il vento e fattosi grossissimo il mare, fu costretto a retrocedere sulle coste di Cuba, e trovata una baia ampia e profonda, vi si mise al sicuro dalla crescente furia della tempesta.

Questa baia era seminata da una moltitudine d'isolette, che si elevavano tutte in montagne altissime, coi fianchi e la vetta coperte di alberi giganteschi di differenti specie e soprattutto di palmizii. Sorgevano le une così vicino alle altre, che la distanza non era mai maggiore di un quarto di lega, ma le più si accostavano a soli cento metri. Gli Spagnuoli spesero più giorni percorrendo colle scialuppe quel laberinto di canali estremamente profondi e senza mai incontrare uno scoglio. Dal fondo di quegli stretti levando essi gli occhi alla sommità di quelle montagne isolate e verdissime, che sembravano toccare il cielo, popolate da gran copia di uccelli, in mezzo ad un'atmosfera purissima e trasparente, godevano di uno spettacolo dei più belli ed attraenti che si possano vedere. Cercarono di

numerarle, ma non vi fu modo di conoscere quante fossero. Qui pescarono strani pesci, fra gli altri uno col muso di porco e tutto coperto di squame, il quale non aveva di molle che gli occhi e la coda. L'Ammiraglio lo fece salare per presentarlo alla regina Isabella. Presero anche madreperle, spoglie però di perle. Percorrendo poi quelle isole videro maiali d'India e in certe parti spargevasi per aria un forte odore di muschio, che loro fece supporre esservi colà animali che lo producessero. Colombo diede al porto il nome di *Porto Principe* e chiamò la Baia *Mare di Nostra Signora*.

Quando egli, il 16 novembre venerdì, era uscito dalla scialuppa per pigliar possesso della prima di queste isole, trovò giacenti sovra un'elevazione di terreno due grandissimi travi, uno più lungo dell'altro e posti il più corto a traverso del più lungo, in modo da formare esattamente una croce. Caduto ginocchioni, dopo aver adorato quel santo segno, ordinò ai falegnami che incastrassero e unissero saldamente i due legni, e il giorno 18 Domenica, ritornato a terra colla maggior parte dei marinai, fece innalzare con straordinaria solennità quella croce nel posto più apparente e sgombro di alberi, perchè fosse veduta da lontano.

Il mare era ritornato in calma; ma siccome era invariabile costume di Colombo di non mettere mano a faccende in giorno festivo, se necessità nol costringesse, così volle rimessa la partenza al mattino seguente.

In mezzo però a tanti motivi di gioia una spina acuta da qualche settimana stava fitta nel suo cuore. L'antica amicizia e riverenza di Martin Alonzo Pinzon verso di lui a poco a poco si era convertita in mal animo e poi in ira dispettosa: più di una volta quegli non aveva potuto contenersi e le sue relazioni coll'Ammiraglio erano divenute assai brusche. Sopportava mal volentieri che Colombo tenesse il supremo comando della flotta, e

molte volte con parole sprezzanti gli aveva fatto intendere bastare un solo suo cenno per spingere i marinai alla rivolta; rammentavagli spesso con orgoglio che senza i suoi soccorsi non avrebbe giammai potuto intraprendere quel viaggio, e protestava che, se esso Pinzon eseguiva gli ordini di lui, era per pura condiscendenza, non già perchè si credesse a lui inferiore. E poichè si sentiva inferiore a lui e nella scienza delle cose del mare, e nell'estimazione de' più valenti fra quei navigatori, e per l'autorità assoluta e risoluta dell'Ammiraglio, e per la gloria mondiale imperitura che sarebbe toccata al Genovese tornando in Ispagna, sentiva l'animo suo fieramente esacerbato da una crudele invidia.

Il 19 lunedì, prima che si levasse il sole le navi si rimisero in viaggio con un tempo quasi tranquillo. Due giovani selvaggi, presi al fiume dei Mori, si erano calati giù dalle navi ed erano scomparsi fra le mille tortuosità di quei canali. Sul mezzodì il vento incominciò ad essere contrario, cosicchè sul tramontar del sole le navi non erano distanti da Porto Principe più di sette leghe. Ma diritto a levante compariva una terra che gli indiani indicavano essere la sospirata Babeque. Per questo motivo si continuò ad avanzare tutta la notte, guadagnando alla meglio strada.

Il mattino del 20, crebbe la forza del vento e incominciò a soffiare direttamente dall'isola Babeque, respingendo le navi sulla via che avevano percorsa. Divenendo inutile ogni manovra per vincerlo e facendosi sempre più grosse le onde, Colombo risolvè di ritornare al Porto Principe donde erano lontani 25 leghe.

Avrebbe potuto con più facilità e assai minor tempo approdare all'isoletta Isabella, dalla quale era distante non più di dodici leghe; ma gli interpreti di S. Salvatore tenevano sempre gli occhi rivolti alla loro isola che si vedeva solo a otto leghe, e

temette che fuggissero. Perciò diede il segnale alle altre due navi di retrocedere.

La Nina obbedì, ma la Pinta, che si trovava gran tratto più avanti e che essendo buona veliera con un po' di fatica e di arte poteva guadagnar cammino anche col vento contrario, seguì la sua corsa. L'Ammiraglio replicò i segnali, ma la Pinta sempre avanti senza far segni di risposta. Colombo calò alcune vele per aspettarla, ma quella sempre più si allontanava. Tuttavia pensava che Martin Alonzo lo raggiungerebbe, avendo egli in poppa un vento dolce e fresco per ritornare. Perciò venuta la notte, benchè il cielo fosse chiaro e bello, fece tenere acceso un fanale alla sommità dell'albero maestro, ma quando ritornò l'aurora, la Pinta si era perduta affatto di vista.

Non vi fu allora più dubbio. Martin Alonzo aveva disertato. Alla gelosia nel suo cuore si era accoppiata l'avarizia. Aveva dato ascolto ad un selvaggio che serviva d'interprete sulla sua nave, il quale narravagli come poco distante vi fosse un'isola ricchissima d'oro. — E perchè di quest'oro, ragionò Pinzon, la maggior parte dovrà essere di Colombo? — Perciò, accecato dalla passione, aveva deciso d'abbandonare Colombo, radunare quante più ricchezze poteva, percorrere l'Ammiraglio in Spagna, ed arrogarsi il merito della scoperta. Era sicuro dell'obbedienza dell'equipaggio, che essendo tutto di Palos, era avvezzo per antica abitudine a fare il suo volere.

Colombo provò per questa diserzione un acerbissimo dolore sia per l'esempio pericoloso che ne veniva ai marinai delle altre due navi, sia pel sospetto di ciò che poteva ordire contro di lui povero e straniero un capitano spagnuolo ricco, audace, con molte aderenze, se lo avesse preceduto nella Spagna. Avrebbe voluto inseguirlo, ma la debolezza e impotenza della sua nave lo costringeva a ritornare indietro e a cercar riparo sulle coste di

Cuba. Colombo così scriveva sul finire la relazione di questo tradimento: « *Il Pinzon mi ha fatto e detto ben altre cose!* » Chi sa quante amarezze e dolori si nascondono sotto il velo di queste poche parole! Di gran sollievo però eragli la fedeltà di Vincenzo Pinzon, capitano della Nina, che essendo marinaio più dotto e valente dei fratelli apprezzava di più il suo genio.

Ritornato sulle coste di Cuba, continuò a perustrarle seguendo la direzione poc'anzi interrotta. Le continue mutazioni del vento lo costringevano ad incessanti e faticose manovre. Di quando in quando andava colle scialuppe a riconoscere i grossi fiumi, i seni, le cale che in quella parte di Cuba si trovano in gran numero. Vide pini di altezza e grossezza prodigiosa e con questi rinnovò due antenne alla Nina. Trovò eziandio sulle rive pietre contenenti un poco di oro e le fece portare a bordo.

Il giorno 25 novembre, entrava in un porto così vasto, che in esso avrebbero potuto stare in fila 100 grosse navi senza àncore, perchè alte montagne coperte di alberi foltissimi acconci a costruzioni navali lo difendevano da tutti i venti. Nel suo giornale descrivendo le acque limpide e la bellezza delle rive di un fiume che qui metteva foce, esclamava: « *Questo paese supera così ogni altro di amenità e di vaghezza, come il giorno vince di luce la notte.* »

Il 26, scopriva nuovi promontorii, nuovi porti e nuovi paesi. Egli andava di meraviglia in meraviglia in mezzo allo stupore degli stessi suoi uffiziali e scriveva che era piaciuto a nostro Signore di andargli sempre mostrando una cosa migliore dell'altra.

Il 27, non ostante un magnifico tempo e la vicinanza di cinque o sei porti ammirabili, non volle visitarli, perchè, come lasciò scritto Las Casas, quando scendeva a terra, non poteva distaccarsene affatto pel desiderio e pel piacere di contemplare la bellezza di quelle regioni e vi si fermava sempre maggior tempo di quanto aveva stabilito.

Egli era evidentemente accompagnato dalla benedizione di Dio e infatti scriveva nel suo giornale: « *Grazie a Dio nostro Signore, nessuna delle genti del mio equipaggio non ha provato infino a questo giorno il minimo mal di testa, ed uno che pativa di calcolo, e ne aveva sofferto tutto il tempo di sua vita, è risanato dopo i primi due giorni della nostra dimora in questa regione.* » E questa riconoscenza non era sterile, poichè soggiungeva: « *Prego le Altezze Vostre di non permettere ad alcun straniero di porre il piede in questo paese e di averci la menoma comunicazione se non è cristiano e cattolico, poichè tale è stato lo scopo delle Scoperte che ho fatte per ordine delle Altezze Vostre, e non ho intrapresi questi viaggi che per servire alla propagazione e alla gloria della religione cristiana.* »

Il 28 novembre, le due navi entrarono in una baia attorniata da una vasta pianura, rotta da monticelli, e limitata in fondo da colline e da alti monti. Dal lato sud scaricava le sue acque in quel golfo un fiume largo e profondo, la cui foce però era nascosta tra le ineguaglianze del terreno. Tutte quelle campagne erano diligentemente coltivate e sulla cima di gruppi di alberi isolati si vedevano colonne di fumo, che svelavano le capanne nascoste là sotto.

A Colombo pareva di trovarsi in mezzo ad illusioni e prestigi e diede a quella Baia il nome di *Porto Santo*. È quello che oggi si chiama *Porto di Baracoa*. Egli fece tosto sbarcare piccole schiere d'armati con gli interpreti, per riconoscere il paese e stringere relazioni cogli abitanti. Ma le capanne erano deserte, tutti eransi dati alla fuga. Anche qui dunque vi era il terrore di formidabili invasori. Gli Spagnuoli riuscirono però a prendere alcune donne e tre fanciulli abbandonati in un villaggio e a condurli sulle navi, come pure i rematori di un canotto che, ignari della loro presenza, si erano avanzati di troppo. Colombo intanto su di una scialuppa visitava

quelle spiagge, mentre i falegnami preparavano una gran croce, che il 1° dicembre, con ogni possibile solennità, fu innalzata e fissata sodamente nella viva pietra sovra un'entrata eminente del porto.

Il giorno seguente Domenica, le navi non si mossero in omaggio al precetto della santificazione delle feste.

Il 3 Dicembre lunedì, l'Ammiraglio sulla scialuppa fece una ricognizione della costa al sud-est e scoprì un cantiere di costruzione navale indigeno, benissimo ordinato in ogni parte. Vi erano sullo scalo canotti di un sol pezzo che potevano contenere oltre a 100 persone.

Il 4, levò le àncore e continuò a veleggiare verso ovest, e il 5 pervenne all'estremità orientale di Cuba, cui diede il nome di *Alpha*, che è quanto dire *principio*. Aveva visitate 106 leghe di quelle spiagge e voleva proseguire al di là del Capo Alpha, ma lo vinse il desiderio di visitare Babeque che gli Indiani gli indicavano come situata a grecale. Essendo però il vento contrario a questa direzione e invece molto favorevole per giungere ad una nuova terra che si scorgeva a scirocco distante 15 leghe, si determinò di volgere a quella le sue prore.